

## ATTUALITÀ

### L'ODISSEA DI SEIF: INCARCERATO E IN ATTESA DI ESPULSIONE PER UN POST FILO-PALESTINESE

di Stefano Baudino

**D**el caso di Seif Bensouibat avevamo già parlato il 24 gennaio scorso quando, per primi, abbiamo raccontato l'incredibile vicenda subita da questo educatore algerino, incensurato e regolarmente residente in Italia da dieci anni, che era stato colpito da una perquisizione domiciliare da parte della Digos ed era stato prima sospeso e poi licenziato dal liceo nel quale lavorava per il solo fatto di aver pubblicato dei contenuti sui social a sostegno della resistenza palestinese. Una vicenda oscura, i cui contorni ora si fanno ancora più inquietanti. Seif, infatti, è stato considerato "pericoloso per la sicurezza nazionale" e, di conseguenza, gli sono stati notificati la revoca dello status di rifugiato e il provvedimento di espulsione dal territorio italiano. Per questo motivo, l'uomo è stato prelevato dalle forze dell'ordine, portato all'ufficio immigrazione di via Patini e da qui trasferito nel Centro Permanenza e Rimpatrio di Ponte Galeria. Il legale dell'educatore, Flavio Rossi Albertini, chiederà la revoca del provvedimento della commissione territoriale. Nel frattempo, l'avvocato - che raggiunto telefonicamente da L'Indipendente ha confermato la...

continua a pagina 3

## LUNEDÌ IL VERDETTO SU JULIAN ASSANGE: TUTTI GLI OCCHI PUNTATI SU LONDRA

di Patrick Boylan - autore del libro Free Assange e co-fondatore del gruppo Free Assange Italia



**N**el corso di un incontro con i suoi sostenitori presso la Foreign Press Association di Londra mercoledì scorso, Stella Moris, moglie di Julian Assange, ha dichiarato che l'annoso procedimento legale di estradizione di suo marito negli Stati Uniti è giunto ad un bivio: «Lunedì Julian potrebbe essere estradato o liberato», ha detto, aggiungendo che Julian «spera di essere presente» in aula per ascoltare il verdetto. È stata forse la prima volta che l'avvocata sudafricana - e madre dei due bambini avuti con Julian - ha espresso pubblicamente la possibilità concreta della sua liberazione. Non solo, ma ha poi ribadito il concetto: «Se la richiesta di

estradizione verrà respinta, il tribunale potrebbe decidere di rilasciarlo. [...] E io lo seguirò ovunque vada, in Australia o in qualsiasi altro posto». «Ma perché il verdetto lunedì sia quello che tutti noi auspichiamo», ha avvertito Patrick Hrafnsson, caporedattore di Wikileaks, anch'egli presente all'incontro, «i giudici devono sentirsi osservati», devono sentire addosso gli occhi del mondo. Proprio per questo motivo, milioni di attivisti in tutto il pianeta stanno organizzando presidi e manifestazioni, da oggi fino al 20 maggio. Nella Penisola, ad esempio, gli attivisti di Free Assange Italia terranno un sit-in oggi...

continua a pagina 2

## ESTERI E GEOPOLITICA

### IN NUOVA CALEDONIA È SCOPPIATA UNA VIOLENTA RIVOLTA PER L'INDIPENDENZA DALLA FRANCIA

di Monica Cillerai

**S**contri, strutture pubbliche ed esercizi commerciali incendiati,...

a pagina 5

## AMBIENTE

### IL VENEZUELA È LA PRIMA NAZIONE AL MONDO A DICHIARARE ESTINTI I PROPRI GHIACCIAI

di Monica Cillerai

**I**l ghiacciaio venezuelano Humboldt, anche noto come "la Corona", si è sciolto molto più rapidamente del...

a pagina 11

## Palestina Papers

### È ORA DISPONIBILE IL NOSTRO PRIMO LIBRO

Scopri la verità  
sul conflitto  
in Palestina

Acquistalo ora  
sul nostro  
SHOP ONLINE



# INDICE

Lunedì il verdetto su Julian Assange: tutti gli occhi puntati su Londra (Pag.1)

L'odissea di Seif: incarcerato e in attesa di espulsione per un post filo-palestinese (Pag.1)

Diga di Genova: malaffare, ritardi e costi gonfiati, ma per Salvini è il modello da seguire (Pag.4)

In Nuova Caledonia è scoppiata una violenta rivolta per l'indipendenza dalla Francia (Pag.5)

Quello italiano è l'ultimo esercito occidentale rimasto in Niger (e non se ne andrà) (Pag.6)

Putin forma il nuovo governo, mentre l'esercito avanza in Ucraina (Pag.7)

Il Consiglio di Sicurezza ONU ha chiesto un'indagine sulle fosse comuni a Gaza (Pag.8)

L'«Intifada studentesca» si allarga: nuove occupazioni in tutta Italia (Pag.9)

Gaza: contro le proteste il Viminale non sa cosa fare, quindi agita il solito "allarme infiltrati" (Pag.10)

Pfizer avrebbe patteggiato 10.000 cause per produzione di farmaci potenzialmente cancerogeni (Pag.11)

Il Venezuela è la prima nazione al mondo a dichiarare estinti i propri ghiacciai (Pag.11)

PFAS: al via il processo contro la Solvay per disastro ambientale (Pag.12)

In Ecuador un'antica tecnica indigena ha riportata l'acqua nella città arida (Pag.13)

La California sospende un progetto di geingegneria per possibili effetti sulla salute (Pag.13)

Roma: via al riconoscimento facciale per il Giubileo? Il Garante chiede informazioni (Pag.14)

Per molti media Robert Fico è causa dell'attentato che ha subito, perché "filorusso" e "novax" (Pag.15)

continua da pagina 1

...(18 maggio) a Bari alle ore 18.30 in Via Sparano (angolo libreria Laterza) mentre domani organizzeranno presidi a Roma dalle 17 alle 19 al Pantheon, a Torino dalle 17 alle 19 in piazza Castello, a Genova in Largo Pertini dalle 17 alle 19, a Padova dalle 17 alle 19 in Piazzetta della Garzeria e a Catania dalle 17.30 alle 19.30 alla Prefettura di via Etna. Invece, nel capoluogo ferrarese, gli attivisti di Ferrara per Assange terranno un mega evento oggi dalle 15.30 alle 19, da piazza Trento Trieste (Libraccio) fino a Corso Martiri della Libertà, 45; mentre domani (19 maggio), il gruppo Assange Bologna organizzerà un presidio cittadino in via Rizzoli (piazza del Nettuno) dalle 16.30 alle 19 e il gruppo Free Assange Napoli offrirà una azione scenica e musicale in piazza Dante dalle 10.30 alle 13.30.

Il giorno stesso dell'udienza londinese, il 20 maggio, poi, ci saranno due appuntamenti che non bisogna assolutamente perdere, uno a Roma e l'altro a Milano.

Nella Capitale, Free Assange Italia e Free Assange Roma terranno una conferenza stampa, aperta al pubblico, dalle 15 alle 16.30, presso la Federazione Nazionale della Stampa Italia nella sua sede distaccata di via delle Botteghe Oscure 54 (primo piano). Ospiti d'onore saranno Vincenzo Vita, garante dell'associazione Articolo 21; Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International - Italia; Franco Fracassi, reporter ed esperto di geopolitica e Gianni Maggini di AllertaMedia. Commenteranno a caldo la decisione dei giudici dell'Alta Corte britannica di accogliere o di respingere la richiesta di Julian Assange di poter fare appello contro la richiesta statunitense di estradarlo. Qualora i giudici respingessero quella richiesta, Julian non avrebbe più nessuna possibilità di ricorso legale nel Regno Unito e le autorità potrebbero imbarcarlo su un aereo per gli Stati Uniti seduta stante. Ma quali prospettive si aprirebbero a Julian qualora i giudici accettassero la sua richiesta di appello? E cosa dovrebbero rivendicare per lui i suoi sostenitori nel mondo, in un caso come nell'altro? Gli ospiti d'onore cercheranno di fornire risposte a queste doman-

**Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.**  
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

[www.lindipendente.online/app](http://www.lindipendente.online/app)

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.  
 VIA ROMA 36 CAP 31033  
 CASTELFRANCO VENETO (TV)  
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni  
 Fondatore: Matteo Gracis  
 Impaginazione: Giacomo Feltri  
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)  
 Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)  
 Assistenza telefonica  
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)  
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS  
 Attribuzione (Lindipendente.online)  
 Non commerciale

**Iscriviti a THE WEEK**  
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

de e alle altre che il pubblico vorrà fare loro. Durante la conferenza stampa ci sarà lo streaming dall'esterno dell'Alta Corte di Londra per poter far sentire ai presenti le reazioni di Stella Assange all'uscita dal tribunale (ci sarà un traduttore umano in Sala). Inoltre, ci saranno collegamenti audio con due inviati presenti sul posto a Londra: Sara Chessa, autrice di un volume su Assange e che ha seguito tutte le fasi processuali di Julian attraverso gli anni, e Mauro Forte, attivista di Free Assange Napoli e politologo.

A Milano, invece, sempre il 20 maggio, da mezzogiorno alle ore 19, ci sarà un presidio in piazza dei Mercanti per consentire ai partecipanti di seguire insieme in streaming l'udienza londinese in compagnia dello scultore Davide Dormino; dell'attore e cantante Moni Ovadia; della giornalista Germana Leoni, autrice di un volume su Assange; del docente di comunicazione Alberto Contri, presidente della Fondazione Pubblicità Progresso; del campione di break dance Roman Froz e, infine, di un complesso musicale che suonerà negli intervalli. Contemporaneamente, sempre nella prestigiosa piazza dei Mercanti, ci sarà l'esposizione dell'opera statuaria "Anything to Say?" dello scultore Dormino. L'installazione di bronzo consiste in tre sedie sulle quali sono saliti, per dire la verità in faccia al Potere, Julian Assange, Edward Snowden e Chelsea Manning; mentre una quarta sedia rimane vuota. Essa vuol essere un invito al pubblico a salirci sopra e ad essere, nella vita, come questi tre eroi moderni. Chelsea Manning, infatti, è il coraggioso militare statunitense che osò denunciare i crimini di guerra commessi dalle truppe occupanti USA in Iraq; Edward Snowden è il coraggioso tecnico informatico della National Security Agency (NSA) che svelò la sorveglianza di massa illegale di quell'ente governativo: uno scandalo. Julian Assange, poi, è il giornalista e informatico geniale che ha fatto conoscere al mondo, grazie al suo sito WikiLeaks, le prove documentali dei crimini denunciate da Manning. Assange è stato anche strumentale nell'aiutare Snowden ad eludere la caccia all'uomo della NSA, la più grande della storia, per finire poi in Russia che

gli ha concesso l'asilo. Dormino chiama la sua opera un "Monumento al Coraggio" e le ruvide superfici delle statue evocano plasticamente la tremenda lotta interiore che i tre protagonisti hanno dovuto affrontare nelle loro vite, per fare la cosa giusta, costi quel che costi. Passando la mano su quelle superfici, il coraggio ci sembra diventare qualcosa di concreto. Si tratta, dunque, di una opera statuaria che si lascia toccare e su cui si può anche salire.

Non bisogna perdere, dunque, la visione di "Anything to Say?" durante il suo brevissimo soggiorno a Milano, da mezzogiorno alle 19 del 20 Maggio. L'opera itinerante andrà poi a Napoli, Roma e Bologna e anche in altre città se il crowdfunding avrà successo. «Questa è la vera Statua della Libertà», ha detto un esponente del Comitato per la Liberazione di Julian Assange - Italia, promotore del presidio e dell'arrivo di "Anything to Say?" a Milano. «L'esposizione doveva durare quattro giorni, non uno, nel Parco Sempione che spesso ospita installazioni artistiche; ma all'ultimo momento e senza offrire una spiegazione, il Comune ha rifiutato di concederci quello spazio pubblico. Abbiamo richiesto i permessi alla questura per esporre la statua per il tempo della manifestazione del 20 maggio che si terrà in ogni caso in Piazza dei Mercanti dalle 12 alle 19. Speriamo che tutti i nostri sforzi di questi due mesi non siano stati vani - non sono stati pochi data la burocrazia e i bastoni tra le ruote della 'politica'. Saremo in piazza a sostegno di Julian Assange, come sempre fatto in questi cinque anni, ed invitiamo i milanesi a fare altrettanto in questa manifestazione che riguarda la libertà di tutti noi».

## ATTUALITÀ

*continua da pagina 1*

...vicenda - ha annunciato che il senatore di AVS Giuseppe De Cristofaro ha presentato una interrogazione urgente al Ministro della Giustizia e al Ministro dell'Interno per chiedere «se non ritengano il provvedimento del tutto abnorme rispetto ai fatti contestati e in violazione del diritto fondamentale alla

libertà di manifestazione del pensiero dell'uomo».

La vicenda di Seif, che era dipendente a tempo indeterminato del liceo francese Chateaubriand, a Roma, era iniziata appunto lo scorso gennaio, quando il ragazzo vide fare irruzione nella sua camera da letto i poliziotti del Nucleo Antiterrorismo per una "perquisizione urgente" alla ricerca di armi ed esplosivi. Il tutto nonostante l'uomo fosse completamente incensurato. Gli agenti non trovarono nulla e, nel referto, misero nero su bianco l'esito negativo della perquisizione, ma Bensouibat venne comunque condotto in Questura, dove fu costretto a mostrare il suo cellulare ai poliziotti. Questi ultimi visionarono le sue conversazioni private, la sua galleria fotografica e una serie di post da lui pubblicati. Nello specifico, la Polizia gli avrebbe chiesto conto di due contenuti pubblicati su Whatsapp e Instagram - un'immagine dei bambini palestinesi massacrati a Gaza accompagnata la scritta "fino a oggi 10.000 bambini morti" e una foto del leader di Hamas - e un'immagine, trovata nella sua galleria fotografica, ritraente Ursula Von der Leyen.

Una volta tornato a casa, Bensouibat ricevette prontamente una chiamata dal preside della scuola per cui lavorava come assistente educativo, che gli comunicò di non recarsi più nell'istituto per «motivi di sicurezza». Tre settimane dopo, la scuola lo licenziò, comunicandogli la «radicale insussistenza delle condizioni oggettive» per il proseguimento del rapporto di lavoro. Ora a Seif è stato inferto il colpo finale, con la revoca del permesso di soggiorno e il provvedimento di espulsione. La Digos lo ha prelevato e portato nel Cpr di Ponte Galeria, considerato uno dei peggiori per le condizioni di detenzione per migranti della Penisola. La sua colpa è quella di aver condiviso, all'interno di alcune chat private di WhatsApp, messaggi di rabbia e sconforto per il massacro in atto a Gaza e per aver manifestato apprezzamento per un leader di Hamas. L'Italia, Paese che era chiamato a proteggere Bensouibat come rifugiato politico, ora lo criminalizza per opinioni espresse in privato. Il giorno

prima dell'arrivo dei poliziotti a casa di Bensouibat, i suoi amici avevano organizzato un volantinaggio di solidarietà di fronte al liceo Chateaubriand.

«Questo provvedimento sarà impugnato e quindi sarà sottoposto all'autorità giudiziaria, che dovrà rivalutare se quanto deciso dalla commissione corrisponda al giusto o si manifesti in termini di irragionevolezza, sproporzione e abnormità rispetto a quanto fatto da Bensouibat», ha dichiarato a L'Indipendente l'avvocato Flavio Rossi Albertini, che assiste il cittadino algerino. È evidente che c'è qualcosa che non torna nella decisione di espellerlo dal territorio nazionale a causa di post dettati da rabbia e frustrazione per quello che aveva visto in tv su quanto commesso di Israele in Palestina, rimandandolo nel Paese da cui l'Italia aveva ritenuto di doverlo proteggere». Secondo l'avvocato, la vicenda di Bensouibat «si iscrive in un quadro di omologazione e intimidazione rispetto a quella che è l'ormai estremamente diffusa critica alle politiche israeliane a Gaza», poiché «Seif diventa da questo punto di vista un esempio emblematico di un insegnamento che si vuole fornire al popolo che si muove attorno alla protesta». «Mi sembra evidente – spiega ancora Rossi Albertini – che la vicenda di Bensouibat non fosse meritevole di tali provvedimenti: questo ragazzo è stato perquisito a casa per armi ed esplosivi, secondo una norma nata per contrastare ben altri fenomeni che non la diffusione in chat chiuse di propri punti di vista, per quanto rabbiosi; poi è arrivato il licenziamento dal liceo francese per cui lavorava da 10 anni e ora la revoca dello status di rifugiato e il provvedimento di espulsione. Mi sembra evidente che ci siano molte cose che non tornano».

Ieri, anche gli studenti della tendopoli all'Università La Sapienza, in protesta contro i massacri di Israele a Gaza, hanno srotolato uno striscione di solidarietà verso Bensouibat, con la scritta «La repressione non ci fermerà, dalla parte giusta della storia. Con Seif, no CPR».

## ATTUALITÀ



### DIGA DI GENOVA: MALAFFARE, RITARDI E COSTI GONFIATI, MA PER SALVINI È IL MODELLO DA SEGUIRE

di Stefano Baudino

Uno dei filoni delle indagini che stanno travolgendo il presidente della Liguria, Giovanni Toti, riguarda la costruzione della nuova diga di Genova, l'opera in assoluto più importante e costosa del Pnrr. In una delle tante intercettazioni cui si fa riferimento alla diga, Toti ammetteva infatti che l'opera era «sostanzialmente per Spinelli», l'ex presidente del porto, anche lui agli arresti. L'opera appariva già controversa, tanto che l'Autorità nazionale anticorruzione (ANAC) l'ha attenzionata: i lavori, che sono affidati senza gara al gigante WeBuild di Pietro Salini, dovevano avanzare fino al 12% del completamento entro la fine del 2023, invece sono fermi al 2,5%. Il costo era stimato in 300 milioni ma è lievitato fino a 1,3 miliardi. Tuttavia il ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, ha difeso a spada tratta la prosecuzione dei lavori, dichiarando: «Verrò a inaugurare la posa in acqua del primo cassone della diga di Genova, nessuno usi le inchieste per bloccare lo sviluppo del Paese». Salvini aveva già fatto richiesta di affidare al consorzio Eurolink, capeggiato proprio da WeBuild, anche i lavori per il ponte sullo Stretto di Messina.

#### La relazione dell'ANAC

Nel maggio dell'anno scorso, il Tar della Liguria aveva annullato l'affidamento dei lavori per la diga a causa della mancanza del requisito del curriculum del consorzio vincente. Trattandosi di un'opera finanziata con le risorse previste dal Pnrr, però, l'annullamento

dell'affidamento «non comporta la caducazione del contratto già stipulato», dunque i lavori non si sono fermati. Ma all'orizzonte c'è un grande rischio di impennata dei costi. A delineare lo spaccato è l'ANAC, l'Autorità Nazionale Anticorruzione, all'interno della sua relazione annuale al Parlamento. Soffermendosi sull'appalto del capoluogo ligure, il Presidente dell'ANAC Giuseppe Busia ha sottolineato come la prospettiva di «significativi aumenti dei costi» è riconducibile alle disposizioni che «in caso di annullamento degli affidamenti finanziati dal Pnrr, non prevedono la caduta del contratto affidato illegittimamente, ma riconoscono il diritto al risarcimento agli operatori pretermessi». Il risultato finale è che, ovviamente, «la stazione appaltante finisce per dover remunerare entrambi». Ma c'è di più. Nella relazione, infatti, l'ANAC ha fatto espresso riferimento a «numeroso criticità nello svolgimento delle procedure di affidamento che attengono alla corretta attuazione dei principi inderogabili di concorrenza». Nello specifico, si fa riferimento «alla mancata motivazione sottesa alla procedura negoziata senza bando, al mancato rinnovo della procedura di gara a seguito di gara andata deserta, all'adozione di un prezzario non aggiornato, all'assenza di criteri per l'attribuzione dei punteggi per la formazione della graduatoria, all'alterazione delle condizioni iniziali della gara e alla nomina del collegio degli esperti a buste aperte».

#### L'inchiesta di Genova

A pesare sulla vicenda della nuova diga di Genova ci sono anche gli spunti di indagine della maxi-inchiesta sulla corruzione in Liguria, che hanno tra gli altri portato all'arresto il governatore Giovanni Toti, l'ex presidente dell'Autorità portuale e attuale ad di Iren, Paolo Emilio Signorini, e l'imprenditore portuale Aldo Spinelli. All'interno delle intercettazioni, il progetto – fortemente voluto da Spinelli, che puntava a ritagliarsi nuovi spazi nel porto – viene menzionato molto spesso. Nel giugno del 2022, a gara aperta, Toti parla con Signorini, spiegandogli di aver sentito il numero uno di WeBuild, Pietro Salini, che avrebbe ritenuto troppo basso il





## IN NUOVA CALEDONIA È SCOPPIATA UNA VIOLENTA RIVOLTA PER L'INDIPENDENZA DALLA FRANCIA

di Monica Cillerai

**S**contri, strutture pubbliche ed esercizi commerciali incendiati, saccheggi, blocchi stradali; la Nuova Caledonia, soprattutto l'area della Grande Nouméa è da due giorni teatro di violente proteste contro la riforma costituzionale francese, che mira a modificare le regole elettorali della colonia nel mar Pacifico, con il fine – secondo le accuse di chi protesta – di mettere in minoranza la popolazione autoctona dell'isola e poter così sopire le spinte indipendentiste. Durante gli scontri avvenuti all'alba del 15 maggio tre giovani, tutti dell'etnia indigena Kanak, sono rimasti uccisi, almeno uno a causa di colpi di arma da fuoco. Centinaia i feriti, circa 140 gli arresti. Anche un centinaio di agenti di polizia e gendarmi sono rimasti feriti. La controversa riforma costituzionale è stata approvata questa notte dall'Assemblea nazionale francese con 351 voti a favore e 153 contrari, alimentando ancora di più la rabbia degli indipendentisti e di coloro che temono un ritorno del colonialismo, anche se in salsa democratica.

«Siamo in uno stato di guerra civile», ha scritto Sonia Backès, presidente della Provincia Sud dell'arcipelago, chiedendo la dichiarazione dello stato di emergenza e l'invio dell'esercito in una lettera indirizzata al presidente francese Emmanuel Macron. «Senza un intervento massiccio e urgente da parte dello Stato, perderemo il controllo della Nuova Caledonia (...) Siamo in una situazione che definirei insurre-

prezzo: «Lui vuol capire se poi noi glieli diamo sto 20 per cento di incremento dei prezzi, perché se no dice poi come ca...o facciamo?», dice Toti. In risposta, Paolo Signorini cerca di rassicurarlo: «Noi la Diga la finanziamo in ogni modo». I due interlocutori si accordano poi sulla volontà di prendere appuntamento con Salini di lì a poco per mettere un punto sulla questione. Il 30 giugno il bando andrà deserto per la mancata partecipazione dei due principali gruppi interessati, Webuild-Fincantieri più Fincosit e la cordata di Acciona, Gavio e Rcm. Spinelli e Signorini continueranno a parlare dell'opera, il cui progetto verrà successivamente diviso in due fasi, di cui la prima sarà aggiudicata alla cordata di WeBuild. In un'altra intercettazione, commentando un pranzo avuto da Spinelli con l'ex presidente della Regione Claudio Burlando, Signorini riferisce a Toti che Burlando è intenzionato a sostenere la linea dell'inutilità della nuova diga. «Così impara Spinelli a farci i suoi pranzi, visto che la diga sostanzialmente è per Spinelli», risponde piccato Toti.

### Le parole di Salvini

Ad ogni modo, nonostante i rilievi di ANAC e quanto emerso dall'inchiesta, il Ministro dei Trasporti e leader leghista Matteo Salvini non arretra di un millimetro. Dopo aver dichiarato che, quando sarà il momento, approderà a Genova per «la posa in acqua del primo cassone della diga», ha detto che farà di tutto affinché l'indagine non fermi quel «rinascimento economico, turistico, commerciale, industriale, infrastrutturale» di cui Genova e la Liguria sono protagoniste, impegnandosi affinché «i cantieri che servono non a Salvini, ma ai liguri, agli italiani, vadano avanti e quindi non si interrompano i lavori sul porto, sulle ferrovie, sulle autostrade della Liguria e su quella straordinaria città che è Genova». Secondo Salvini, infatti «solo in Italia si riesce a politicizzare una ferrovia, un'autostrada, una diga o un ponte». Lo stesso Salvini è colui che, da ministro, ha deciso di ripristinare il progetto del 2011 per la realizzazione del Ponte di Messina del consorzio Eurolink, capeggiato sempre da WeBuild. Nella sua relazione, ANAC ha osservato che i costi

per la realizzazione del Ponte, che oggi arrivano a ben 14 miliardi, «potrebbero subire notevoli aumenti in considerazione di ulteriori richieste e prescrizioni che potrebbero essere formulate da Eurolink».

### Rischi e difetti

Tra i più qualificati oppositori della realizzazione della diga di Genova c'è il consulente internazionale Piero Silva, che è stato anche direttore tecnico nella prima fase del progetto e che poi, non condividendolo, si è dimesso. In una lettera aperta, l'anno scorso l'esperto aveva evidenziato i difetti e l'antieconomicità dell'opera. In primis, secondo Silva, «la diga proposta dall'Autorità portuale è un progetto mastodontico, assolutamente sovradimensionato se paragonato ai modesti obiettivi raggiunti», con un layout «inadeguato», constando di «un cerchio di evoluzione delle grandi navi troppo ad ovest per servire al bacino storico e una doppia imboccatura a levante che aumenterà l'energia in ingresso del moto ondoso proprio dalla direzione da cui – dai dati degli ultimi anni – le onde aumentano la loro frequenza». Il rischio tecnico, per Silva, risulterebbe «altissimo», poiché si prevede che la diga sia costruita «su uno spesso strato limoargilloso inconsistente, a profondità dove la consolidazione di tale strato – indispensabile – è considerata dagli esperti impossibile». Inoltre, l'opera metterà a suo dire «in conflitto porto e città, in controtendenza con l'attuale impegno di realizzare 'Green Ports'», per il «progressivo sviluppo di un terminale per grandi navi contenitori davanti alle abitazioni del lungomare Canepa» e per la «lunga durata di un grande cantiere di opere marittime proprio dentro alla città». In merito a spese e tempistiche, Silva non ha dubbi: «Avrà costi (2 a 2,5 miliardi) e tempi (12 a 15 anni di lavori) spropositati, mascherati da promesse che non potranno essere tenute».

zionale», ha dichiarato l'Alto Commissario Louis Le Franc. Le immagini che circolano sui social network mostrano grossi incendi, uno dei quali ha devastato una delle principali fabbriche della città e un supermercato, e un denso fumo nero su Nouméa. Un complesso sportivo nel quartiere Magenta è stato completamente distrutto dalle fiamme, così come anche alcune scuole ed altri edifici pubblici. Saccheggi di supermercati anche nelle città di Dumbéa e Le Mont-Dore. La polizia denuncia di essere stata attaccata con armi da fuoco. Molti giovani hanno occupato strade e rotonde confrontandosi con le forze dell'ordine, mentre i detenuti del penitenziario di Nouméa hanno tentato due evasioni in tre giorni. In risposta, il presidente Emmanuel Macron ha convocato una riunione d'urgenza del Consiglio di Difesa e Sicurezza Nazionale, che questa mattina ha stabilito l'imposizione del coprifuoco dalle 18.00 alle 6.00, che sarà prolungato «per tutto il tempo necessario»; il divieto di raduni in tutta l'area della Grande Noumea e la vendita di alcolici in tutto l'arcipelago. L'Alto Commissario invita «la popolazione a rimanere nelle proprie case per le prossime ore». Anche le scuole e i collegi sono stati chiusi, così come i voli commerciali dell'aeroporto de La Tontouta.

Questa esplosione di violenza arriva in un momento in cui l'arcipelago è scosso da settimane da manifestazioni organizzate dal movimento pro-indipendenza contro la riforma costituzionale ora approvata dell'Assemblea nazionale. L'intenzione del governo è lo «scongelo» delle liste elettorali «speciali» istituite dopo gli accordi di Nouméa del 1998. Dagli accordi di Nouméa, la Nuova Caledonia ha non una ma due liste elettorali: la lista generale, che dà diritto a partecipare alle elezioni nazionali (presidenziali e legislative); e la lista speciale, che dà diritto a votare alle elezioni provinciali. Per essere inseriti nella lista speciale, più ristretta rispetto a quella generale, bisognava soddisfare un certo numero di condizioni stabilite nel 1998: all'epoca, in particolare, bisognava aver vissuto in Nuova Caledonia per almeno dieci anni. Le liste speciali – come richiedeva gran parte

della popolazione autoctona – rimasero «congelate» a quel tempo, per limitare l'influenza dei numerosi francesi che venivano a vivere sull'isola.

La Nuova Caledonia infatti, colonia penale e successivamente colonia di popolamento situata nell'Oceano Pacifico a più di 15mila chilometri da Parigi, ha visto una massiccia immigrazione incoraggiata dalla Francia che ha reso i kanak minoritari nel loro paese: oggi costituiscono solo circa il 40% della popolazione. Il governo francese, così come i «lealisti», vogliono lo scongelamento delle liste, permettendo in concreto ad altre 25.000 persone – principalmente francesi – su una popolazione di 270mila di iscriversi alle liste elettorali. Gli indipendentisti kanak chiedono che la proposta venga ritirata. Nel passato si sono svolti tre referendum per l'indipendenza dell'isola e tutte le volte hanno vinto i no, anche se l'ultimo – nel 2021 – è stato boicottato da tutte le organizzazioni indipendentiste e kanakensi che non ne hanno riconosciuto la legittimità. Per loro, solo le attuali disposizioni, che congelano l'elettorato ai nativi e ai residenti arrivati prima dell'accordo di decolonizzazione di Nouméa del 1998, possono proteggerli dalla «ricolonizzazione». Il movimento pro-indipendenza infatti accusa Parigi di star forzando la questione per ridurre ulteriormente il peso della popolazione indigena dei Kanak.

L'opposizione ha anche criticato la decisione di nominare la presidente della Provincia del Sud, Sonia Backès, non indipendentista, come segretario di Stato nel 2022, e la nomina di un altro lealista eletto a La Caillou, Nicolas Metzendorf, come relatore del progetto di legge costituzionale.

Alla rabbia per questa riforma si aggiunge la rabbia sociale in un arcipelago dove oltre il 25% dei giovani è disoccupato e dove la crisi del nichel – la principale risorsa economica della Nuova Caledonia – desta le maggiori preoccupazioni. Lo dimostra la messa fuori servizio, pochi mesi fa, di uno dei tre maggiori impianti del settore, KNS, in seguito al crollo generale dei prezzi e alla fulminea ascesa dei concorrenti in-

donesiani. Le tensioni sembrano quindi destinate a continuare.

## QUELLO ITALIANO È L'ULTIMO ESERCITO OCCIDENTALE RIMASTO IN NIGER (E NON SE NE ANDRÀ)

di Giorgia Audiello

Dopo l'espulsione del contingente francese e l'annuncio della cessazione «con effetto immediato» della cooperazione militare con gli Stati Uniti dello scorso marzo, i soldati italiani della missione bilaterale MISIN sono gli ultimi rimasti nella nazione del Sahel e stanno trattando con la giunta militare per non dover abbandonare un Paese strategico per la questione dei flussi migratori e per gli equilibri e l'influenza nell'area, una delle più importanti dell'Africa. Da quanto risulta, la giunta militare del Niger non ha mai espresso il desiderio di allontanare la missione italiana dal Paese e lo scorso marzo il presidente della giunta militare di transizione del Niger, Abdourahmane Tchiani, ha ricevuto il direttore dell'Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna (AISE) – il servizio segreto italiano per l'estero – generale Giovanni Caravelli. In un comunicato, l'agenzia di stampa nigerina ha riferito che l'Italia è l'unico Paese europeo ad aver proseguito normalmente e senza interruzioni la cooperazione con il Niger dopo il colpo di Stato del 26 luglio 2023. Nello stesso si legge che «Caravelli ha portato un messaggio di solidarietà da parte del presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giorgia Meloni, confermando la volontà di voler rafforzare la cooperazione tra i due Paesi». La presenza italiana a Niamey è ritenuta importante probabilmente non solo per fini nazionali, visto che permette di monitorare le mosse e la penetrazione in tutti i settori di Russia, Cina e Turchia che stanno diventando predominanti nell'area. Per questo, non si può escludere – sebbene non sia confermato – che la presenza italiana in Niger sia stata concordata con gli alleati del blocco euro-atlantico.

L'Italia è presente in Niger dal 2018 con la Missione bilaterale di supporto nella Repubblica del Niger (Misin), il cui sco-

po è quello di “incrementare le capacità volte al contrasto del fenomeno dei traffici illegali e delle minacce alla sicurezza, nell’ambito di uno sforzo congiunto europeo e statunitense per la stabilizzazione dell’area e il rafforzamento delle capacità di controllo del territorio da parte delle autorità nigerine e dei Paesi del G5 Sahel”. Attualmente la missione conta circa 250 militari che addestrano l’esercito e la Gendarmeria ed è coordinata dal Comando operativo di vertice interforze (Covi), guidato dal generale di Corpo d’armata Francesco Paolo Figliuolo. La missione bilaterale, dalla sua istituzione, ha formato circa 9.100 militari nigerini all’interno dei centri di addestramento di Niamey, Agadez e Arlit, ma ha anche finanziato diversi progetti nell’ambito della sanità e dell’istruzione. Recentemente, proprio il generale Figliuolo, in un’audizione di fronte alla commissione Esteri e Difesa di Camera e Senato, ha spiegato che «L’Italia ha una posizione di interlocutore privilegiato nel Paese, che continua ad essere il crocevia di tutti i flussi migratori sia dal Sahel sia dal Corno d’Africa» e che «Il Niger è un’area di priorità e interesse nazionale, per tale motivo e nella considerazione che un’eventuale uscita delle nazioni occidentali dal Paese lascerebbe spazi di manovra all’allargamento della presenza di altri attori della regione anche malevoli, riteniamo di primaria importanza consolidare la nostra presenza con la missione bilaterale MISIN».

Dopo la cacciata delle truppe statunitensi che occupavano due basi nel Paese, una nella capitale e una a Agadez, a circa 920 chilometri da Niamey, le uniche presenze militari straniere in Niger resteranno quella italiana e quella russa. Soprattutto dopo il golpe del 2023, infatti, il Niger e altri Stati del

Sahel hanno iniziato ad allontanarsi radicalmente dalla sfera d’influenza occidentale per stringere cooperazioni militari con Mosca. A seguito del golpe, i soldati della guardia presidenziale avevano annunciato di avere deposto l’allora presidente del Niger Mohamed Bazoum, dando vita al Consiglio Nazionale per la salvaguardia del Paese. Secondo il maggiore-colonnello Amadou Abdramane, il colpo di stato si sarebbe reso necessario «a causa della crescente insicurezza, della corruzione e delle cattive condizioni economiche in cui si trova il Paese». Con la deposizione di Bazoum – sostenuto dagli Stati Uniti – Washington ha perso uno dei pochi alleati che gli erano rimasti nell’area del Sahel, dopo che già i governi del Mali e del Burkina Faso erano stati rovesciati da due golpe in funzione antioccidentale, portando all’espulsione delle truppe francesi e all’avvicinamento alla Russia. Dal 2020 ad oggi sono stati sette i colpi di Stato che hanno scosso l’Africa centro-Occidentale, tutti caratterizzati dall’intenzione di allontanare le potenze occidentali dall’area per volgere lo sguardo verso nuove alleanze. Non a caso, all’inizio di aprile sono arrivati in Niger istruttori militari russi, portando attrezzature con cui addestrare le forze nigerine e rafforzare le difese del Paese. Inoltre, il presidente golpista Tchiani a fine marzo ha avuto una conversazione con il presidente russo Putin. Le nazioni africane vedono, infatti, più vantaggiose le cooperazioni con nazioni quali Russia e Cina, con le quali, a loro dire, possono cooperare su un piano di maggiore parità, mentre le nazioni occidentali sono spesso accusate d’ingerenza negli affari interni. Da quest’ultimo punto di vista, l’Italia potrebbe non essere percepita come una minaccia e per questo è ancora tollerata la sua presenza militare dalla giunta nigerina.

Resta da capire come la cooperazione con Roma possa in futuro conciliarsi con quella di Mosca che è sempre più presente in Niger per addestrare i militari e rafforzare la sicurezza del Paese, sostituendosi così a Washington negli sforzi congiunti per combattere il terrorismo. In ogni caso, l’Italia rappresenta al momento l’ultimo avamposto occidentale nella zona del Sahel, segno del tramonto dell’influenza atlantica nel continente africano.

## PUTIN FORMA IL NUOVO GOVERNO, MENTRE L’ESERCITO AVANZA IN UCRAINA

di Giorgia Audiello

Nelle ultime 48 ore si è registrata un’avanzata decisa delle forze russe nella regione di Kharkiv, in Ucraina. Mosca ha rivendicato la «liberazione» di nove villaggi di confine, a nord-est della città dell’omonima provincia, sebbene la conquista di queste aree sia smentita dall’amministrazione militare regionale ucraina. Mentre la resistenza delle forze ucraine si concentra nel cercare di colpire in territorio russo, le forze russe avanzano verso la città di Kharkiv che, con i suoi 1,4 milioni di abitanti, rappresenta un obiettivo chiave in quella che da Mosca continuano a chiamare l’«operazione militare speciale». Nelle stesse ore, il presidente russo Vladimir Putin ha iniziato il suo quinto mandato (cominciato ufficialmente il 7 maggio) con un rimpasto di governo. Degno di nota se non altro per i diversi avvicendamenti messi in atto tra gli incarichi militari e all’interno dei servizi segreti.

A suscitare particolare clamore – soprattutto in Occidente – è stata la scelta

## IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

**FAI UNA DONAZIONE**

Tramite BONIFICO: L’INDIPENDENTE S.R.L.  
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064  
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

**ABBONATI ADESSO**

Informazioni a **pagina 16**

di sostituire, come ministro della Difesa, il suo collaboratore e fedele alleato di lunga data, Sergei Shoigu, con l'economista civile, nonché vice Primo ministro dal 2020, Andrey Belousov. A sua volta, Shoigu è stato "promosso" a Segretario del Consiglio di Sicurezza e, in quanto tale, sarà anche Vice capo di Stato nella commissione sul complesso militare industriale e gli sarà affidata la supervisione delle attività del servizio federale per la cooperazione tecnico-militare, secondo quanto riferito dalle agenzie di stampa russe. Con un decreto, invece, il capo del Cremlino ha sollevato dal suo incarico di Segretario del Consiglio di Sicurezza - ora affidato a Shoigu - Nikolai Patrushev, che otterrà un nuovo ruolo non ancora annunciato. Confermato nel suo dicastero il popolare ministro degli Esteri, Sergei Lavrov. L'elenco completo degli altri candidati presentati da Putin al Consiglio della Federazione comprende: Vladimir Kolokoltsev come ministro degli Affari Interni; Alexander Kurenkov come ministro della Protezione civile; Konstantin Chuychenko al ministero della Giustizia; Sergei Naryshkin, come direttore dei Servizi segreti esteri; Alexander Bortnikov alla direzione del Servizio di sicurezza federale; Viktor U Zolotov come Direttore del Servizio Federale delle Truppe della Guardia Nazionale; Dmitry Kochnev come Direttore del Servizio di sicurezza federale; Alexander Linets a Capo della direzione principale dei programmi speciali del presidente e Boris Kovalchuk come Presidente della Camera dei conti.

Come anticipato, la nomina di un economista a capo del ministero della Difesa ha suscitato diversi interrogativi, dando luogo a svariate speculazioni a riguardo, soprattutto - ma non solo - tra i commentatori della stampa occidentale. Secondo quanto dichiarato dagli stessi esponenti del governo russo, la scelta indica la volontà di integrare il comparto della Difesa con quello dell'economia, preparando la Russia a una guerra di lunga durata e di logoramento delle risorse dell'avversario, utilizzando al meglio il bilancio della Difesa e sfruttando la maggiore innovazione possibile per avere la meglio sul campo di battaglia. A riguardo, il

portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha affermato che «oggi sul campo di battaglia, il vincitore è colui che è aperto all'innovazione e all'implementazione più rapida», segno che il Cremlino si sta preparando per un confronto ancora lungo con l'Occidente. «È molto importante adattare l'economia del comparto all'economia del Paese. In modo che corrisponda alle dinamiche del momento attuale», ha proseguito Peskov. Il bilancio militare e di sicurezza della Russia negli ultimi anni è cresciuto notevolmente, arrivando al 6,7% del PIL e apprestandosi a sfiorare la cifra sovietica del 7,4%. Memori del fatto che l'enorme bilancio militare fu uno dei motivi del crollo dell'economia sovietica, i funzionari di governo russi, e per primo il capo del Cremlino, sembrano optare per una spesa efficiente e oculata delle risorse a disposizione in questo comparto. In quella che, seppure avviata a numeri di crescita sostenuti e maggiori rispetto ai Paesi europei, si avvia giocoforza a divenire una economia di guerra.

Sul fronte militare, invece, i successi russi sono testimoniati dall'allarme lanciato dai vertici ucraini. Il capo dell'esercito di Kiev, Oleksandr Syrskyi, ha ammesso che le condizioni sul campo di battaglia sono diventate «difficili». Inoltre, l'importante gruppo DeepStateMap - un'organizzazione ucraina che monitora gli sviluppi sul campo di battaglia - ha mostrato sette villaggi ucraini sotto il controllo russo totale o parziale, come ha riferito la CNN. I combattimenti infuriano intorno a Vovchansk - dove sono state evacuate 6.000 persone - e a Lyptsi, rispettivamente a 45 e a 20 chilometri da Kharkiv. L'obiettivo dell'avanzata russa potrebbe riguardare la creazione di una zona cuscinetto progettata per ridurre gli attacchi ucraini sul territorio russo, ma anche un nuovo assalto alla città di Kharkiv, che è al momento ancora saldamente in mano agli ucraini, in quanto ben fortificata. Allo stesso tempo, potrebbe anche essere un modo per distogliere le forze ucraine da altri obiettivi chiave russi più a sud: le forze moscovite, infatti, stanno avanzando anche a Chasiv Yar, nella regione di Donetsk e nella città industriale di Kra-

snohorivka, dove le truppe russe hanno ora il controllo del territorio. Come ritorsione, sembra che le milizie ucraine abbiano attaccato un edificio residenziale nella città russa di Belgorod e una raffineria di petrolio a Volgograd.

La situazione sul campo non lascia tranquillo il blocco euro-atlantico, i cui sforzi per sostenere l'Ucraina continuano a dimostrarsi quantomeno poco efficaci, anche perché l'offensiva russa vera e propria potrebbe non essere ancora entrata nel vivo, mentre i Paesi occidentali hanno speso ingenti quantità di denaro per sostenere Kiev. Lo stesso ministro degli Esteri britannico David Cameron ha riconosciuto che si tratta di un «momento estremamente pericoloso».

## IL CONSIGLIO DI SICUREZZA ONU HA CHIESTO UN'INDAGINE SULLE FOSSE COMUNI A GAZA

di Valeria Casolaro

**I**l Consiglio di Sicurezza ONU ha rilasciato un comunicato nel quale esprime «profonda preoccupazione» per la notizia del ritrovamento di fosse comuni nei pressi delle strutture mediche di Nasser e di Al Shifa a Gaza, dalle quali sono stati estratti centinaia di corpi, molti dei quali di donne e bambini. Per tale motivo, i membri del Consiglio hanno sottolineato con forza la necessità che si renda conto di tali violazioni e che siano condotte indagini adeguate al riguardo, permettendo a coloro che le portano a termine di avere pieno accesso alle zone di ritrovamento delle fosse. L'organo delle Nazioni Unite ha anche ribadito la necessità del raggiungimento di un cessate il fuoco duraturo, del rilascio di tutti gli ostaggi e di garantire ai civili della Striscia protezione e accesso agli aiuti umanitari. «I membri del Consiglio di sicurezza hanno sottolineato la necessità di rendere conto delle violazioni del diritto internazionale e hanno chiesto che agli investigatori sia concesso l'accesso senza ostacoli a tutti i luoghi in cui si trovano le fosse comuni a Gaza, per condurre indagini immediate, indipendenti, approfondite, complete, tra-



**DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI**

**L'«INTIFADA STUDENTESCA» SI ALLARGA: NUOVE OCCUPAZIONI IN TUTTA ITALIA**

di Dario Lucisano

**I**n Italia procede senza sosta la ribattezzata «Intifada studentesca», e spuntano ogni giorno nuove tende da nord a sud per chiedere uno stop ai rapporti istituzionali con Israele in nome del sostegno alla causa palestinese. A poco più di dieci giorni dalla prima «acampada» italiana, il fenomeno ha vissuto una esplosione di consensi in risposta all'appello lanciato dal gruppo dei Giovani Palestinesi, che ha chiamato una mobilitazione nazionale da fare simbolicamente conflagrare nella giornata di ieri, in occasione dell'anniversario della nakba (il primo esodo forzato che i palestinesi subirono nel 1948). Di fronte alle numerose contestazioni, il Governo sembra essere sotto scacco, tanto che le linee emerse dall'incontro tra il Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica e la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane sembrerebbero per ora essere rivolte a un contenimento delle manifestazioni. La prima acampada studentesca italiana è arrivata a Bologna lo scorso 5 maggio, sulla scia delle analoghe contestazioni sorte in tutto il mondo e inaugurate dai campus statunitensi. In pochi giorni questa forma di mobilitazione si è allargata anche a Roma e Napoli, e in seguito all'appello e alle richieste dei Giovani Palestinesi si è estesa a tutta l'Italia. A oggi risultano oltre 20 gli atenei in cui gli studenti hanno deciso di occupare le proprie sedi piantando le tende in sostegno alla Palestina; l'intifada studentesca ha infatti colpito anche le università di Milano (nello specifico la Statale, la Bicocca, il

sparenti e imparziali, al fine di stabilire le circostanze alla base delle fosse» ha dichiarato il Consiglio in una nota, ribadendo «la richiesta che tutte le parti rispettino scrupolosamente gli obblighi derivanti dal diritto internazionale, compreso il diritto umanitario internazionale e il diritto internazionale dei diritti umani, in particolare per quanto riguarda la protezione dei civili e degli oggetti civili». Una richiesta che fa eco a quella già avanzata dal segretario delle Nazioni Unite Antonio Guterres, all'indomani del ritrovamento dei primi cadaveri, lo scorso aprile. Nella Striscia, infatti, si continuano a contare i corpi delle vittime palestinesi rinvenute all'interno delle fosse comuni nei pressi delle tre principali strutture ospedaliere, molti dei quali recano segni evidenti di torture. Al momento sono oltre 500 i cadaveri rinvenuti, ma la conta non è ancora finita. L'esercito israeliano ha rigettato ogni accusa di responsabilità nella vicenda e puntato il dito contro i palestinesi, dichiarando che quei corpi sono stati seppelliti dai palestinesi nel corso degli scontri tra le IDF e Hamas.

Il Consiglio di Sicurezza ONU è composto da 15 Paesi Membri delle Nazioni Unite, dei quali cinque permanenti (Stati Uniti, Cina, Francia, Regno Unito e Russia) e con potere di veto. Quest'ultimo è stato utilizzato ripetutamente dagli USA negli ultimi mesi, per bloccare le richieste di cessate il fuoco a Gaza elaborate dal Consiglio. È significativo, dunque, che una dichiarazione simile, che chiede conto delle responsabilità israeliane nel massacro, sia stata fatta a nome di tutti i membri del Consiglio di Sicurezza, Stati Uniti compresi. Nonostante sia passato meno di un mese da quando il Congresso americano ha sbloccato un pacchetto di aiuti da 26 miliardi per Israele, la settimana scorsa funzionari governativi hanno confermato lo stop alla consegna di migliaia di bombe per il rischio di conseguenze sui civili nella Striscia. Qualche giorno dopo, Biden ha ammesso che le armi inviate a Tel Aviv sono state impiegate nel massacro dei civili e minacciato di sospendere del tutto la fornitura in caso di un'invasione di Rafah – che sta già avvenendo, con i bombardamenti quotidiani dell'IDF sulle abitazioni ci-

vili. La politica americana nei confronti di Israele continua dunque ad essere schizofrenica, ma il cambiamento nelle posizioni delle ultime settimane (poco sorprendente, se si considera l'avvicinarsi delle presidenziali) ha un suo peso, quantomeno sul piano politico. Le morti accertate tra i civili palestinesi a partire dallo scorso 7 ottobre hanno ormai quasi toccato le 35 mila unità, una media di poco meno di 6 mila morti al mese. A questo dato si sommano le 1,7 milioni di persone sfollate e il milione e più che si troverà presto in condizioni di affrontare «livelli catastrofici di insicurezza alimentare». In un contesto del genere, il ritrovamento di fosse comuni con centinaia di corpi all'interno – la cui esistenza è stata confermata dalle stesse Nazioni Unite – costituisce solamente un tassello tra i tanti che compongono l'orrore del conflitto in Palestina. Forse per questo nessun giornale italiano ha dato particolare rilievo alla notizia. Eppure, quando la stessa scoperta fu fatta nel contesto della guerra in Ucraina, le notizie dei ritrovamenti di fosse comuni (anche quando la loro esistenza doveva essere verificata o era del tutto inventata) occuparono le prime pagine della totalità dei quotidiani mainstream per giorni.

Nel frattempo, le forze israeliane stanno continuando a emettere ordini di evacuazione da Rafah, l'ultimo dei quali è stato indirizzato al personale dell'ospedale Kuwuaiti. La notizia arriva mentre il ministero della Sanità di Gaza ha riferito che la mancanza di carburante negli ospedali potrebbe portare al collasso dell'intero sistema sanitario della Striscia «in poche ore». Al momento, sono 360 mila i palestinesi che hanno abbandonato Rafah. Intanto, nel nord dell'enclave, dopo una notte di raid aerei, le forze israeliane stanno conducendo un nuovo assalto di terra nella zona di Jabalia, dove sono in corso intensi scontri. Proprio a Jabalia l'IDF ha ordinato stamattina l'evacuazione di sei scuole dell'UNRWA che facevano da rifugio a un centinaio di famiglie: dai video diffusi dai giornalisti presenti sul posto si vedono donne e bambini scappare, mentre sullo sfondo si sentono rumori di spari e bombardamenti.

Politecnico e l'Accademia di Brera), Torino (Politecnico e Statale), Bari, Bergamo, Brescia, Catania, Firenze, Genova, Macerata, Padova, Palermo, Parma, Pisa, Siena, e Venezia. L'Indipendente sta seguendo da vicino le manifestazioni in corso in quest'ultimo ateneo, di cui gli studenti hanno occupato tanto la sede amministrativa (il rettorato) quanto quella didattica (presso San Sebastiano), simboli rispettivamente del potere dall'alto e della costruzione del sapere. Entrambe le occupazioni sono iniziate lunedì 13 maggio, e in totale tra l'una e l'altra sede si sono mobilitati oltre 200 studenti. In generale le mobilitazioni dell'università stanno trovando sostegno anche da alcuni professori. Le rivendicazioni dei due gruppi di studenti veneziani sono in linea con quelle avanzate nelle altre università italiane: la richiesta di una decisa condanna del genocidio del popolo palestinese da parte dell'Università, l'interruzione dei rapporti di scambio con le omologhe istituzioni israeliane, e lo stop ai progetti con tutte quelle realtà che hanno a che fare con il reparto bellico, nell'ottica di una reale smilitarizzazione dell'istituzione e della costruzione di una Università autonoma e autenticamente «anti-colonialista». Proprio relativamente a quest'ultimo punto, alle rivendicazioni degli studenti italiani si aggiungono anche le richieste di dimissioni dei rettori che fanno parte di Med'Or dal loro posto nella fondazione di Leonardo, in quanto principale polo di produzione ed esportazione bellica del Paese. L'Intifada studentesca va avanti da settimane, e ha ormai assunto i connotati di un movimento globale. In Italia la «mobilitazione dei saperi» è iniziata attorno alla metà di novembre. Poco dopo la metà di marzo, a Torino c'è stato il primo caso di approvazione di una mozione che sospende la partecipazione di una università al bando MAECI per la collaborazione con le università israeliane, e qualche giorno dopo tale soluzione è stata approvata anche dalla Normale di Pisa, cui studenti si sono raccontati a L'Indipendente. Nel mondo, dopo le proteste studentesche statunitensi analoghi campi sono sorti in ogni angolo del pianeta, arrivando in Canada, Messico, Australia, e Medio Oriente. Anche l'Europa sta venendo

particolarmente colpita da questa nuova ondata di contestazioni, e sono sorti campi nel Regno Unito, in Francia, in Spagna, in Germania e in numerosissimi altri Paesi del vecchio continente.

## GAZA: CONTRO LE PROTESTE IL VIMINALE NON SA COSA FARE, QUINDI AGITA IL SOLITO "ALLARME INFILTRATI"

di Dario Lucisano

La cosiddetta «intifada studentesca» procede senza sosta, moltiplicando in tutti gli atenei i campeggi e le manifestazioni di protesta in solidarietà del popolo palestinese. Una situazione di fronte alla quale – ben lungi dall'accettare anche solo l'ipotesi di valutare le richieste degli studenti, che chiedono innanzitutto la fine dei progetti di ricerca in collaborazione con le università israeliane – il governo non sa cosa fare. La strategia fino ad oggi era parsa quella di attendere che le proteste si esaurissero da sole, ma questo non sta avvenendo, con le «acampade» di protesta che anzi si stanno moltiplicando. Quindi ieri il ministero dell'Interno ha tenuto un incontro tra il Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica e il vicepresidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI), con lo scopo di decidere come risolvere la questione. Dalla nota pubblicata dallo stesso ministero guidato da Matteo Piantadosi non emerge nessuna decisione, se non il consueto allarme che ammonisce sul rischio di «possibili infiltrazioni di dissidenti violenti». Eventualità che non si è verificata in nessuna protesta fino ad oggi e che, presentata in assenza di qualsiasi indizio a supporto, sembra al solito essere messa sul tavolo come «jolly» per giustificare ogni possibile azione repressiva del prossimo futuro. L'incontro del Comitato con il vertice del CRUI, lanciato qualche giorno fa, era rivolto a delineare una condotta generale di gestione delle sempre più diffuse iniziative a sostegno della popolazione di Gaza e a denuncia del coinvolgimento del nostro Paese nel genocidio dei palestinesi. Da quanto emerge nei tanti giri di parole della nota, il vertice sembra essersi ri-

solto in un nulla di fatto, e parrebbe che Ministero dell'Interno e università vogliano portare avanti la linea semi-garantista avuta finora nei confronti delle occupazioni, senza dunque optare direttamente per lo sgombero. Sarebbe tuttavia restare aperta la possibilità di interventi, che emergerebbe in primo luogo dalla eccessiva vaghezza dei contenuti della nota, e, successivamente, dal classico riferimento al pericolo di infiltrazioni di soggetti estranei nelle manifestazioni «al solo scopo di strumentalizzare il dissenso». Se dovesse succedere qualcosa, insomma, ci sarebbe qualcuno a cui dare la colpa. La ribattezzata «intifada studentesca» va avanti da settimane, e ha ormai assunto i connotati di un movimento globale. In Italia il primo «campo di solidarietà» è spuntato a Bologna, in data 5 maggio, e successivamente ne sono arrivati altri due anche a Roma e a Napoli. A queste università si sono aggiunte rapidamente quelle di Palermo, Cosenza, Padova, Torino, Milano, e Venezia, e molte altre starebbero programmando di unirsi. Nella maggior parte dei casi, gli studenti di tali atenei portano avanti le rivendicazioni dei Giovani Palestinesi, e chiedono che le università e il governo italiano denuncino il genocidio in corso a Gaza e si operino per boicottare il sistema accademico di Tel Aviv, favorendo invece l'integrazione e i progetti di scambio con le omologhe istituzioni palestinesi. In generale, nel nostro Paese, la «mobilitazione dei saperi» va avanti sin dalla metà di novembre. Poco dopo la metà di marzo, a Torino c'è stato il primo caso di approvazione di una mozione che sospende la partecipazione di una università al bando MAECI per la collaborazione con le università israeliane, e qualche giorno dopo tale soluzione è stata approvata anche dalla Normale di Pisa, cui studenti si sono raccontati a L'Indipendente. Nel mondo, dopo le proteste studentesche statunitensi analoghi campi sono sorti in ogni angolo del pianeta, arrivando in Canada, Messico, Australia, e Medio Oriente. Anche l'Europa sta venendo particolarmente colpita da questa nuova ondata di contestazioni, e sono sorti campi nel Regno Unito, in Francia, in Spagna, in Germania e in numerosissimi altri Paesi del vecchio continente.

**SCIENZA E SALUTE**

**PFIZER AVREBBE PATTEGGIATO 10.000 CAUSE PER PRODUZIONE DI FARMACI POTENZIALMENTE CANCEROGENI**

**I**l colosso farmaceutico Pfizer avrebbe accettato di risolvere oltre 10.000 cause che accusano l'azienda di aver nascosto i rischi cancerogeni legati al farmaco contro il bruciore di stomaco Zantac. Gli accordi, svelati all'agenzia di stampa Bloomberg da anonimi che ne sono venuti a conoscenza, seguono quelli già anticipati riguardanti altri colossi come GSK e Sanofi – poi rivelatesi veri in quanto confermati dalle stesse case produttrici – e coprono migliaia di casi aperti nei tribunali statali degli Stati Uniti, anche se “non risolvono completamente la questione”. Contattata dai media, Pfizer non ha né confermato né smentito la notizia, aggiungendo che la vendita del prodotto è avvenuta «solo per un periodo limitato». Lo Zantac è un prodotto sviluppato da GSK e Warner-Lambert e arrivato nel mercato statunitense come farmaco da prescrizione nel 1983, per poi diventare un farmaco da banco per il trattamento del bruciore di stomaco nel 1996. È stato acquisito da Sanofi nel 2017, che lo ha poi richiamato nel 2019 dopo che un laboratorio indipendente ha mostrato un probabile effetto cancerogeno dato dalla N-nitrosodimetilammina (NDMA), sostanza che si formerebbe grazie alla degradazione di un altro ingrediente – la ranitidina – a temperature elevate o nel tempo. La Food and Drug Administration ha poi confermato i risultati e un anno dopo, nel 2020, ha ordinato ai produttori di ritirare dal mercato tutte le versioni del medicinale, che è stato poi prodotto senza ranitidina. Da allora, sono partite

migliaia di cause contro diversi colossi farmaceutici – tra cui Pfizer – accusati di non aver avvertito i consumatori sulla presenza del rischio cancerogeno e, nonostante alcune piccole vittorie ottenute grazie a sentenze scettiche sul metodo scientifico di tali conclusioni, tra queste molte sono destinate a chiudersi con accordi tra le aziende produttrici e i querelanti. L'azienda francese Sanofi, dopo che Bloomberg aveva anticipato accordi similmente a come sta facendo attualmente con Pfizer, ha infatti accettato di risolvere ben 4.000 cause di questo tipo, seppur non rivelando i termini finanziari dell'accordo. Anche GSK poi, ha raggiunto accordi con alcuni querelanti anche se, stando a quanto riportato da Reuters, solo ad ottobre l'azienda doveva ancora affrontarne circa 79.000 di casi. Adesso, secondo Bloomberg, toccherebbe anche a Pfizer, che avrebbe accettato di risolvere oltre 10.000 cause a riguardo.

La notizia dell'accordo sarebbe emersa da un documento depositato presso il tribunale statale del Delaware, dove sono state intentate oltre 70.000 cause simili attualmente in attesa di andare in tribunale. Gli avvocati di un querelante – riporta Bloomberg – hanno presentato un avviso il 29 aprile in cui si informava dell'avvio del processo e hanno notato che solo GSK e l'azienda Boehringer Ingelheim GmbH erano coinvolte, perché «Pfizer si era già accordata». D'altra parte, contattata per una richiesta di commento, Pfizer non ha né confermato né smentito la notizia, dichiarando via email: «Pfizer ha esplorato e continuerà a esplorare soluzioni opportunistiche per alcuni casi, se opportuno, e ha risolto alcuni casi. L'azienda non vende un prodotto Zantac da più di 15 anni e lo ha fatto solo per un periodo di tempo limitato».

**AMBIENTE**

**IL VENEZUELA È LA PRIMA NAZIONE AL MONDO A DICHIARARE ESTINTI I PROPRI GHIACCIAI**

di Monica Cillerai

**I**l ghiacciaio venezuelano Humboldt, anche noto come “la Corona”, si è sciolto molto più rapidamente del previsto. Gli scienziati lo hanno riclassificato come ice field, ovvero nevaio, rendendo verosimilmente il Venezuela il primo Paese al mondo ad aver perso tutti i suoi ghiacciai in tempi moderni. Fino al 2011, il Paese ne ospitava sei nella catena montuosa della Sierra Nevada de Mérida: cinque si sono sciolti proprio quell'anno, lasciando in vita solamente il ghiacciaio Humboldt, collocato vicino alla seconda montagna più alta del Paese, il Pico Humboldt. Ora, anche questo è sparito per sempre.

Secondo le previsioni il ghiacciaio – che è passato da avere 337 ettari di ghiaccio nel 1910 a 4 ettari nel 2022 – sarebbe dovuto durare almeno un altro decennio, ma si è sciolto molto più velocemente del previsto, riducendosi a un'area di meno di 2 ettari. Attualmente sta perdendo solo superficie, senza più registrare alcune zone di accumulo o dinamiche di espansione. Per questo è stato riclassificato come nevaio. Inutile o comunque sicuramente tardiva la proposta di qualche mese fa del presidente venezuelano, Nicolas Maduro, di coprire il ghiacciaio con dei teli geotessili per provare a rallentarne lo scioglimento. «Altri Paesi hanno perso i loro ghiacciai diversi decenni fa, dopo la fine della piccola era glaciale, ma il Venezuela è probabilmente il primo a perderli in tempi moderni» ha dichiarato Maximiliano Herrera, climatologo e storico del tempo, a The Guardian.

Secondo Herrera, Indonesia, Messico e Slovenia potrebbero essere i prossimi Paesi a restare senza ghiacciai. «Nella zona andina del Venezuela, ci sono stati alcuni mesi con anomalie mensili di +3°C/+4°C sopra la media 1991-2020, il che è eccezionale a quelle latitudini tropicali», ha detto ancora Herrera. Il fenomeno climatico El Niño, che sta interessando gran parte del mondo e porta a temperature sempre più calde, può, secondo gli esperti, accelerare la scomparsa dei ghiacciai tropicali.

«La perdita del ghiacciaio Humboldt segna la perdita di molto più del ghiaccio stesso, ovvero anche dei numerosi servizi ecosistemici che i ghiacciai forniscono, da habitat microbici unici ad ambienti di notevole valore culturale», ha dichiarato Caroline Clason, glaciologa dell'Università di Durham. «Il fatto che il Venezuela abbia perso tutti i suoi ghiacciai simboleggia davvero i cambiamenti che possiamo aspettarci di vedere in tutta la nostra criosfera globale in presenza di continui cambiamenti climatici». La perdita dei ghiacciai, ormai annunciata da tempo, comporterà molti cambiamenti nel nostro pianeta. Queste distese di ghiaccio sono fondamentali per l'equilibrio del ciclo mondiale dell'acqua. Aiutano nella regolazione del clima e danno vita ad ecosistemi unici al mondo; servono all'agricoltura, all'allevamento e perfino alla produzione di energia elettrica, oltre che essere parte integrante della cultura e cosmovisione di numerose popolazioni andine. Immensa riserva idrica di acqua potabile, queste sono fondamentali per la sopravvivenza di milioni di persone e animali. Le conseguenze della loro scomparsa rischiano di essere devastanti per l'equilibrio dell'intero globo. Secondo i dati del WWF, nel solo 2022 i ghiacciai hanno perso quasi 3000 milioni di metri cubi di ghiaccio, che corrispondono ad oltre il 6% del volume residuo. Insieme a quelli del 2003 e del 2011, si tratta di uno dei peggiori ritiri degli ultimi cento anni. I ghiacciai alpini non si trovano in una situazione molto migliore, essendosi ridotti di circa il 60% dal 1850 ad oggi. Secondo uno studio pubblicato nell'estate del 2022, i ghiacciai svizzeri hanno perso metà del loro volume tra il 1931 e il 2016 e un ulteriore 12% tra il 2016 e il

2021. Secondo GLAMOS, la rete svizzera di misurazione dei ghiacciai, nell'anno idrologico 2022-2023 la perdita di massa glaciale è stata del 4% e lo scioglimento osservato negli ultimi due anni è stato pari a quello registrato tra il 1960 e il 1990, ossia in 30 anni. Perfino i ghiacciai del nord della Groenlandia stanno "morendo": in 45 anni hanno perso il 45% della loro superficie, e continuano a ritirarsi. Tre di loro si sono già completamente sciolti intorno agli anni 2000. Se il trend continua con questi ritmi spaventosamente rapidi, entro il 2100 probabilmente non ci saranno quasi più ghiacciai sul pianeta.

## PFAS: AL VIA IL PROCESSO CONTRO LA SOLVAY PER DISASTRO AMBIENTALE

di Stefano Baudino

**H**a ufficialmente avuto inizio il processo davanti al Gup del Tribunale di Alessandria che vede il colosso della chimica Solvay alla sbarra per disastro ambientale colposo. Nella città piemontese è infatti ubicato il sito industriale dell'azienda che produce, tra le altre cose, le sostanze tossiche e persistenti PFAS. Lo scorso 6 maggio, all'udienza preliminare, oltre 250 parti civili si sono costituite davanti al giudice, incluse associazioni ambientaliste e istituzioni. Si parla di un'inchiesta molto ampia, che ha colpito nello specifico due ex dirigenti Solvay, Stefano Bigini, dal 2008 e fino al dicembre 2018 direttore di stabilimento, e Andrea Diotto, dal 1° gennaio 2013 direttore dell'Unità di produzione fluidi e dal 1° settembre 2018 direttore di stabilimento. Le difese depositeranno le loro memorie entro il 6 luglio, mentre è già stato stilato un primo calendario delle udienze che avranno luogo in autunno. Sotto al polo produttivo, la falda acquifera è la più contaminata d'Europa da PFAS e di recente sono state accertate le prime contaminazioni nelle acque potabili. Per il momento, il piano di bonifica è fermo e l'inquinamento va avanti.

Sia Bigini che Diotto devono rispondere dell'accusa di disastro ambientale colposo per "aver omesso di provvedere al più efficace risanamento del-

la pregressa contaminazione del sito e al più sicuro contenimento del rilascio dei contaminanti sia nella falda sottostante lo stabilimento che a valle, ove è accertata la diffusa contaminazione da PFAS", come si legge nelle carte della Procura. I pm hanno imputato all'azienda la responsabilità amministrativa, che sarebbe stata commessa a vantaggio e nell'interesse dell'ente al fine di risparmiare sui costi di bonifica e ottenere una maggiore efficacia della produzione industriale. Tra le "persone offese" ci sono il Ministero dell'Ambiente e la Regione Piemonte, oltre a enti locali, associazioni e cittadini che si sono ammalati e hanno manifestato la volontà di costituirsi parte civile. A fine marzo, la stessa Solvay - ora Syensqo - ha rilevato sotto una vasca usata per la pulizia delle acque di produzione concentrazioni elevate di PFAS. Si parla, nello specifico, di 250mila microgrammi per litro di cC604, composto chimico prodotto in esclusiva dalla proprietà e reputato meno tossico, sebbene il Tar di Torino abbia evidenziato che risulta essere comunque "un rischio per la salute e per l'ambiente". La ditta aveva attribuito la contaminazione alla rottura di due valvole critiche per il funzionamento di un reattore all'interno della vasca, rendendo noto di aver sospeso la produzione composto. Solo poche settimane dopo, però, i cittadini hanno segnalato all'ARPA la presenza di una schiuma insolita nello scarico del polo industriale, che sversa le acque reflue nel fiume Bormida. L'azienda ha affermato che tale schiuma fosse prodotta a monte dello scarico e dunque priva di contaminazione, ma ARPA l'ha subito sconfessata, dichiarando che essa fosse direttamente collegata all'impianto. Lo scorso agosto era scattato il sequestro preventivo delle due discariche di gessi del Gruppo chimico. Il blitz all'interno dello stabilimento - il secondo dopo quello del 12 febbraio 2021, che sfociò in una vasta perquisizione per verificare lo sversamento delle sostanze inquinanti - è stato effettuato dai carabinieri del Noe su richiesta della Procura di Alessandria, autorizzata dal Gip. Le vasche sono state sequestrate perché, secondo gli inquirenti, sebbene non dovessero essere più operative sarebbero state riutilizzate. Sulla base di quanto



ricostruito dai magistrati, le discariche contenevano infatti sostanze provenienti dagli scarti di lavorazione e dalla depurazione delle acque. Non essendo state protette da teli o altro tipo di coperture, esse sarebbero state soggette alle folate di vento. L'estate precedente, erano stati pubblicati i risultati di un'importante indagine effettuata dal Policlinico universitario CHU (Centre hospitalier universitaire) e dell'Università di Liegi, che avevano registrato la presenza di alti livelli di Pfas nel sangue dei residenti nell'area abitativa a ridosso della multinazionale belga.

## IN ECUADOR UN'ANTICA TECNICA INDIGENA HA RIPORTATO L'ACQUA NELLA CITTÀ ARIDA

di Simone Valeri

Una piccola città nel sud dell'Ecuador ha risolto il problema della siccità ricorrendo ad un antico sistema di raccolta dell'acqua piovana utilizzato in passato dagli indigeni dell'era preincaica, i Palta. Stiamo parlando di Catacocha, cittadina ubicata in una provincia nota per le condizioni di aridità al limite dell'estremo. Le piogge compaiono solo due mesi l'anno, tra gennaio e febbraio, e i cambiamenti climatici non stanno facendo altro che esacerbare la cosa. L'inaspettata soluzione è arrivata quindi volgendo uno sguardo al passato, a un antico sistema di lagune artificiali che i popoli nativi utilizzavano per fronteggiare la già allora intensa aridità. Lo storico locale che l'ha scoperto, Galo Ramón, ha convinto gli abitanti di Catacocha ad applicarlo e i risultati sono stati sorprendenti. A distanza di nove anni, il cambiamento avvenuto è visibile. Nel 2005, la comunità ha ricreato, in uno dei punti più in alto di Catacocha, il Cerro Pisaca, questo sistema di raccolta e approvvigionamento idrico ideato dai Palta, una comunità indigena che viveva nella zona più di mille anni fa. Il sistema, costituito da 250 lagune artificiali sulla montagna, ha permesso agli abitanti di questa città arida lo stoccaggio dell'acqua piovana e di avere così sempre risorsa idrica a sufficienza per i raccolti e l'allevamento. Prima della realizzazione del sistema idraulico

indigeno, ad agosto, non c'era quasi più acqua al punto che gli abitanti ne avevano solo per un'ora al giorno. Ora, invece, il sistema fa sì che l'acqua raccolta nei primi due mesi dell'anno duri fino alle successive precipitazioni. Lo storico Galo Ramón ha scoperto il sistema indigeno mentre stava conducendo uno delle sue indagini su dei documenti del 1680 che parlavano di un conflitto fondiario tra i comuni di Coyana e Catacocha. La disputa riguardava una laguna a Pisaca, della quale era anche riportato un disegno. «I Palta - ha spiegato Galo Ramón - hanno creato questo sistema perché sapevano della siccità. Le piogge qui possono concentrarsi in uno o due mesi. Si tratta di piogge violente che portano alla caduta di oltre 700 millimetri di acqua in meno di 60 giorni. Stoccare l'acqua piovana, dosare l'infiltrazione e ricaricare le falde acquifere era l'unico modo per far fronte a tale aridità». Il sistema, infatti, non prevede solo dei banali serbatoi per la raccolta dell'acqua piovana, bensì un'adeguata gestione del deflusso attraverso piccoli muri di contenimento. «I Palta - ha aggiunto Ramón - sapevano dove c'era più permeabilità nel terreno osservando quella che io chiamo la linea del verde. Questa linea si può osservare in agosto o settembre, quando in assenza di piogge le piante con radici profonde resistono assorbendo acqua dal sottosuolo e ci permettono di vedere dove si trova la falda acquifera. È lì che hanno creato le lagune». Galo Ramón è oggi a capo della Fundación Comunitaria, un'organizzazione che si batte per i diritti umani attraverso la quale gli abitanti del luogo hanno potuto riabilitare le due lagune più grandi costruite dai Palta e, in cinque anni, realizzare le altre 248. Le due lagune più grandi, al centro del sistema, raccolgono l'acqua piovana che inizia a scendere di laguna in laguna nel sottosuolo fino a raggiungere e alimentare delle sorgenti naturali. La capacità di stoccaggio delle 28 lagune più vicine al Cerro Pisaca è di 182.482 metri cubi. A stimarlo il libro "L'ecoidrologia e la sua attuazione in Ecuador", pubblicato con il supporto dell'UNESCO. Il successo del sistema lagunare indigeno di Catacocha è stato infatti tale che, nel 2018, il Programma Idrologico Internazionale dell'UNESCO

ha incluso l'area nella sua lista di siti dimostrativi di ecoidrologia.

## TECNOLOGIA E CONTROLLO



## LA CALIFORNIA SOSPENDE UN PROGETTO DI GEOINGEGNERIA PER POSSIBILI EFFETTI SULLA SALUTE

di Michele Manfrin

Ad Alameda, in California, nei pressi di San Francisco, i funzionari locali hanno ordinato l'interruzione di un esperimento di geoingegneria iniziato nell'aprile scorso, il cui scopo era quello di rendere le nuvole più riflettenti così da diminuire artificialmente il calore prodotto dal sole. L'esperimento, condotto da ricercatori dell'Università di Washington, prevedeva l'irrorazione di minuscole particelle di sale marino sparate a grande potenza dal ponte di volo di una portaerei dismessa, la USS Hornet, attraccata nella baia di San Francisco. La città di Alameda ha però comunicato di aver ordinato ai ricercatori di fermarsi, citando possibili problemi di salute sulla popolazione.

L'esperimento in questione è parte del progetto CAARE (Coastal Atmospheric Aerosol Research and Engagement) ed era stato avviato il 2 aprile scorso. Rientrava nella categoria che comprende le tecniche e le tecnologie di geoingegneria che mirano a riflettere la radiazione solare, Solar Radiation Modification (SRM), una di quelle ritenute più controverse per l'impatto invasivo e per le sconosciute conseguenze e ricadute ecologiche e sociali. Gli organizzatori dell'esperimento avevano deciso di mantenere su di esso la massima segretezza per la paura che gli attivisti potessero fermarlo, come accaduto già altre volte negli USA. «Il personale

della città sta lavorando con un team di consulenti biologici e di materiali pericolosi per valutare in modo indipendente la salute e la sicurezza ambientale di questo particolare esperimento. La città sta valutando i composti chimici nello spray per determinare se sono un pericolo inalati in forma di aerosol da esseri umani e animali, o atterrando a terra o nella baia» è quanto scritto dai funzionari di Alameda. Sarah Henry, responsabile della comunicazione dell'amministrazione cittadina, ha spiegato che il consiglio comunale si riunirà il 4 giugno per discutere lo studio e che «non ci sono preconcetti al riguardo»: dopo le verifiche potrebbe essere definitivamente fermato come è possibile che venga autorizzata la prosecuzione. Sebbene l'amministrazione Biden stia finanziando la ricerca su diversi interventi climatici, tra cui tecnologie geingegneristiche che rientrano nella categoria della Solar Radiation Modification (SRM), la Casa Bianca aveva preso le distanze dallo studio californiano, inviando una dichiarazione al New York Times in cui si poteva leggere: «Il governo degli Stati Uniti non è coinvolto nell'esperimento di modifica della radiazione solare (SRM) che si svolge ad Alameda, in California, o in qualsiasi altro luogo».

Greg Goldsmith, decano associato per la ricerca e lo sviluppo presso la Chapman University, aveva fatto notare come il progetto CAARE non menzionasse i suoi potenziali impatti ecologici. «La storia ci ha dimostrato che quando ci inseriamo nella modificazione della natura, ci sono sempre conseguenze indesiderate molto gravi. E quindi, sarebbe prudente ascoltare ciò che la storia ha mostrato e trarne le conseguenze». Non è il solo. David Santillo, scienziato senior di Greenpeace International, si era detto profondamente scettico sulle proposte di modificare la radiazione solare, in quanto le conseguenze sarebbero difficili da prevedere, o anche da misurare: «si potrebbero cambiare i modelli climatici, non solo sul mare, ma anche sulla terraferma. Questa è una visione spaventosa del futuro che dovremmo cercare di evitare a tutti i costi». Sarah Doherty, scienziata atmosferica presso l'Università di Washington e respon-

sabile del programma di schiarimento delle nuvole marine, ha ammesso che potrebbero esserci potenziali effetti collaterali che devono ancora essere studiati, tra cui il cambiamento dei modelli di circolazione oceanica e delle temperature, che potrebbero danneggiare la pesca e che l'illuminazione delle nuvole potrebbe anche alterare i modelli delle precipitazioni, riducendo le precipitazioni in un luogo e aumentandole altrove.

Inoltre, i critici e gli attivisti fanno notare come la geingegneria, specie quella che gioca con il fuoco, ovvero con il Sole, oltre che potenzialmente negativa sulla salute del pianeta e di chi vi abita, è un incentivo a non cambiare assolutamente niente nella produzione e nell'organizzazione umana iniqua e non sostenibile. Infatti, se anche la geingegneria potesse mai funzionare senza alcun impatto sulla Terra, avrebbe il solo scopo di cercare di risolvere gli effetti nocivi generati da un sistema di produzione e sfruttamento ecologico insostenibile e nocivo, senza puntare a modificarlo.

## ROMA: VIA AL RICONOSCIMENTO FACCIALE PER IL GIUBILEO? IL GARANTE CHIEDE INFORMAZIONI

di Walter Ferri

**L**o scorso 6 maggio l'agenzia di stampa Ansa aveva battuto una notizia che riportava come Roma si stesse preparando a introdurre nelle sue metropolitane un sistema di videosorveglianza dotato di riconoscimento facciale. La misura sarebbe stata pensata in vista del Giubileo del 2025, e inserita nelle gare d'appalto per l'ammodernamento delle stazioni ferroviarie sotterranee. Una misura non annunciata ufficialmente e che, oltretutto, sarebbe in contrasto con la moratoria attualmente in vigore che vieta l'installazione di sistemi di riconoscimento facciale in tutto il territorio nazionale fino al termine del 2025. L'Amministrazione capitolina cerca ora di spiegare i suoi intenti, ma i chiarimenti non sono sufficienti a fugare ogni dubbio. Tanto che il Garante del-

la Privacy ha chiesto ufficialmente che gli siano fornite maggiori informazioni in merito. L'apertura dell'istruttoria da parte del Garante ha spinto l'assessora alle politiche della sicurezza di Roma, Monica Lucarelli, a specificare che non saranno introdotte telecamere a riconoscimento facciale. La politica ha usato parole che danno a intendere che una simile soluzione non sia mai stata vagliata e che l'intera faccenda orbiti attorno a un madornale fraintendimento. L'informazione riportata da Ansa fa d'altro canto riferimento a un'audizione congiunta delle commissioni Giubileo e Mobilità del 6 maggio, occasione in cui l'assessore alla mobilità di Roma Eugenio Patanè aveva evidenziato la necessità di avviare due gare d'appalto per rimodernare le stazioni della metropolitana della capitale. Questo doppio bando prevede un investimento complessivo di circa 100 milioni di euro e include, tra le altre, l'assunzione di vigilantes e il tanto criticato ammodernamento del sistema di videosorveglianza. In effetti, in quell'occasione, nessuno sembrerebbe aver parlato di riconoscimento facciale o di identificazione biometrica. Non esplicitamente, perlomeno. Si è piuttosto discusso di strumenti «in grado di verificare azioni scomposte» su banchine e vagoni o, come ha chiarito in seguito l'assessora Lucarelli ai microfoni di Adnkronos, di identificare «i comportamenti sospetti» adottati dai passeggeri.

C'è da capire, a questo punto, come le videocamere possano espletare un simile compito pur assecondato la privacy dei viaggiatori. Ostacolo ancor più ostico se si considera che l'intenzione è quella di comparare il feed delle telecamere con un archivio di soggetti che, come sostiene Patanè, «si sono resi protagonisti in passato di atti non conformi e non idonei». Nonostante le rassicurazioni delle istituzioni, permane dunque un sostanzioso margine di dubbio sulla legittimità degli intenti ed è un bene che il Garante voglia studiare meglio il caso. Anche perché, come fa notare lo stesso Garante, in Italia vige fino a tutto il 2025 una moratoria che proibisce l'installazione di sistemi di riconoscimento facciale in luogo pubblico o aperto al pubblico da parte di autorità pubbliche o di soggetti privati.

**ANTI FAKE NEWS**

**PER MOLTI MEDIA  
ROBERT FICO È CAUSA  
DELL'ATTENTATO CHE  
HA SUBITO, PERCHÉ  
"FILORUSSO" E "NOVAX"**

di Enrica Perucchiatti

Populista, xenofobo, omofobo, filorusso, no vax, amico di Putin, divisivo, responsabile della "spaccatura in due della politica del Paese", accusato di 'Ndrangheta. È l'impetoso ritratto del premier slovacco Robert Fico che emerge dalle colonne dei quotidiani internazionali. Mentre il primo ministro, vittima di un brutale attentato, era ancora in sala operatoria e lottava contro la morte, i media hanno impresso alla notizia la loro impronta particolare, ritraendo la vittima come un mostro e descrivendo, invece, l'assaltatore come uno "scrittore e poeta", ("un artista" per Enrico Mentana), attivista, uno dei fondatori del club letterario DÚHA, un sostenitore della non violenza che votava per i partiti europeisti, che avrebbe agito «per motivazioni politiche, in disaccordo con le scelte del governo». Il leit motiv che emerge in maniera granitica è che Juraj Cintula disapprovava le politiche scellerate e illiberali del premier (La Stampa titola la versione cartacea: "Spari al premier slovacco: 'Fico vuole la dittatura'").

Se il sottotraccia pericoloso – che tende quasi a giustificare l'attentatore – non fosse abbastanza evidente, ci pensa l'Economist citando nel suo articolo Milan Nic, analista slovacco del German Council on Foreign Relations: «In un'atmosfera politica così feroce, dice, i tentativi di omicidio "potrebbero capitare a chiunque"». E l'atmosfera "politica feroce" sarebbe proprio colpa della

"retorica odiosa" adottata dallo stesso Fico. Neppure i quotidiani e le agenzie di stampa italiane hanno brillato di imparzialità nel descrivere il premier slovacco. L'Ansa precisa fin dal titolo le caratteristiche illiberali di Fico: si tratta di un "leader populista vicino a Orban e Putin" e lo descrive come «Filorusso, contro le armi a Kiev e l'ingresso dell'Ucraina nella Nato, duro con i migranti, chiuso a ogni concessione sul fronte dei diritti Lgbt e delle nozze gay».

Nell'edizione serale del Tg de La7, il direttore Enrico Mentana, sebbene abbia biasimato come "odiosissimo" l'attentato, ha regalato un ritratto al vetriolo di Fico: «[...] il più filorusso dei leader europei, [...] contrario all'arrivo dei migranti, contro le comunità LGBT, insomma è il classico "rossobruno"». Poco più avanti, in un servizio del TG La7, si paragonano «Gli spostamenti di Robert Fico» a quelli «di Bidzina Ivanishvili, oligarca georgiano arricchitosi immensamente in Russia».

La medaglia nera va sicuramente a Repubblica per l'articolo a firma di Tonia Mastrobuoni, che prima titolava "Chi è Robert Fico, il premier slovacco filorusso vittima di un attentato" e nella notte è stato modificato, con un peso da novanta, in "Chi è Robert Fico, il premier slovacco accusato di 'Ndrangheta tra l'amicizia con Putin e la guerra ai giornalisti". Come se non bastasse, nell'occhietto leggiamo: «Un ritratto del leader progressista di Bratislava trasformatosi in un populista xenofobo, No Vax e amico di Putin che ha messo nel mirino magistrati, media e ong».

Sempre Repubblica si occupa di indagare le cause che avrebbero spinto Juraj Cintula ad assalire il premier: "Chi è l'uomo che ha sparato a Robert Fico: da pacifista a killer i dubbi sui contatti esteri del pensionato Cintula". Fabio Tonacci sembra spaesato dall'apparente cortocircuito di un "poeta" e "pacifista" che prima di abbracciare la violenza avrebbe avuto dei contatti con il gruppo paramilitare filorusso Slovenský Branci. La raffigurazione di Cintula è quasi romantica: «L'uomo qualunque ha sparato al premier slovacco. Da qualsiasi lato lo si prenda, infatti, il

profilo personale del pensionato 71enne Juraj Cintula Bra, ex guardia giurata di professione e poeta per passione, è quello di un cittadino al di sopra di ogni sospetto: nessun precedente, nessuna segnalazione da parte dell'intelligence, nessun contatto segnalato con personaggi potenzialmente sospetti».

Il Corriere si inerpica persino in un clamoroso parallelo con Majakovskij: «Girava armato, come Majakovskij; come Majakovskij scriveva poesie e manifesti politici. E se il cantore russo della rivoluzione d'ottobre si tolse la vita a trentasei anni, il poeta slovacco Juraj Cintula ha dato ieri, settantunenne, una svolta finale alla propria nel segno del sangue, con cinque colpi di pistola contro il premier Robert Fico». La descrizione che viene fatta dai media di Juraj Cintula risulta paradossalmente più neutra e positiva di quella di Fico, se non addirittura appassionata, evocando l'idea dell'artista che si è sacrificato con un gesto estremo per difendere la collettività dal pericolo di autoritarismo, incarnato dal leader slovacco. Quest'ultimo, la vittima, invece, finisce sul banco degli imputati e incarna il consueto ruolo del nemico pubblico numero uno per l'Occidente collettivo, che ormai addita in maniera compulsiva i divergenti con il ripetuto mix di etichette diffamatorie per criminalizzare chi non si piega al pensiero unico globalista. Anche in questa occasione, molti giornalisti hanno disatteso il loro compito di accertare e ricostruire la verità in modo imparziale, comportandosi invece come degli spin doctor. Gli spin sono capaci di imprimere la propria visione della realtà inducendo la stampa a seguirli, arrivando a controllare il ciclo delle informazioni. I media, in questo caso, senza nemmeno il bisogno di essere imbeccati, hanno adottato le stesse logiche della propaganda sporca e della campagna elettorale, dimostrandosi parziali, manipolando gli eventi e l'informazione, offrendo un'interpretazione binaria e alterata degli eventi, in modo da diffamare la reputazione del premier slovacco e parteggiando apertamente per un atto criminoso, che risulta addirittura "romantico", se compiuto da un "poeta" contro un populista, filorusso, no vax.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione – finalmente – senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 8,00**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 40,00**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 60,00**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo  
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

segui anche su:

